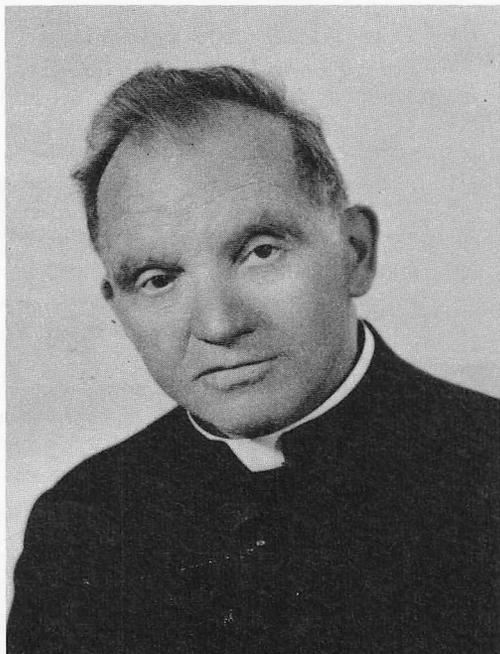


Collegio Salesiano "DON BOSCO"
BORGOMANERO (Novara)



Cari Confratelli,

il mattino di mercoledì 14 maggio, verso le 6, completava il pellegrinaggio terreno e raggiungeva la meta

Padre GIOVANNI MORA

missionario, di anni 73

Era nato a Borgomanero, nella frazione di Santa Cristina, il 21 ottobre 1912.

Ricevette il battesimo da suo zio, Mons. Giovanni Mora, missionario salesiano a Madras che, oltre a dargli il suo stesso nome, chiese al Signore la grazia che anche lui diventasse missionario. La preghiera si sarebbe puntualmente avverata.

Giovanni, primo di una nidia di fratelli e sorelle, crebbe in una famiglia di contadini: gente ricca di qualità d'animo e di valori cristiani.

Era vivace, intelligente, dotato di buona memoria, di carattere forte e tenace. Sapeva raggruppare attorno a sé ragazzi per giochi, avventure, divertimenti.

Lo presenta così nei suoi Racconti Bruno Valsesia:

"Di scappatelle, ne combinò almeno come tutti i ragazzi di tutto il mondo. Ad esempio, rubava pere nell'orto del vecchio buon curato. Quel prete paterno gli chiedeva:

— Hai preso le mie pere?

— Sì, ma soltanto quelle dei rami che sporgono sulla strada...

— Me ne lascerai qualcuna, Giovanni?

Egli chinava il capo e diceva — Sì... Sì...

D'altronde a causa di quelle pere s'erano macchiate tutte le coscienze dei ragazzi di Santa Cristina.

Ma perché i curati tengono dei grandi peri nei loro orti, proprio a portata delle mani dei ragazzi?

Inoltre, egli sorseggiava il vino bianco dalle ampolle, dopo la messa anzichè rimetterlo nella bottiglia della sacrestia.

Poi nei giorni di vacanza, tendeva i lacci per catturare cardellini e fringuelli da allevare in una gabbia.

Una volta tese un laccio munito con l'esca di un gosso fico, e questo non era né per i merli né per i fringuelli, ma per un sindaco a riposo di quella borgata di Borgomanero. Questi cercò di raccattarlo da sotto la pianta, e la trappola gli scattò sulle dita. Tale azione, secondo Giovannino e compagni, doveva essere un atto di giustizia contro certi soprusi, che non erano poi soprusi, ma solo sgridate di un sindaco a dei discoli impenitenti.

Giovannino era tra l'altro, un pescatore di tinche, di pesci argentati e pesci rossi.

La sua famiglia possedeva un minuscolo lago vicino alla casa e là si davano convegno molti ragazzi: di estate per la pesca, d'inverno per scivolare sulla lastra di ghiaccio.

Giovannino era specialista nella pesca con la botte. Reclinava una botte nell'acqua, vi metteva un tozzo di pane a mollo. I pesci accorrevano, egli drizzava di colpo la botte e quelli restavano prigionieri in gran numero".

Gli piaceva molto recitare in teatro. E infatti prese parte a varie rappresentazioni in paese per la popolazione che rimaneva soddisfatta e divertita.

Terminate le elementari in paese aiutò il padre nei lavori campestri e fece il garzone muratore.

Quando sentì la vocazione sacerdotale, si preparò per entrare nell'Istituto per Aspiranti Missionari a Ivrea. Fu aiutato e incoraggiato da una Sacerdote Salesiano, Don Branda, che veniva sovente a Santa Cristina dal Collegio di Borgomanero.

All'Istituto Card. Cagliero di Ivrea entrò alla fine del 1929, seguito qualche mese dopo dal compagno di giochi e di ideali Candido Valloggia.

Giovanni riusciva bene negli studi. I superiori, avendo compreso le sue qualità organizzative, lo fecero capoclero. Si distinse inoltre come buon attore nelle recite. Essendo di carattere energico, generalmente gli venivano assegnate le parti di personaggi severi, cattivi. Per esempio, quando si rappresentò il dramma di Padre Pro, il Gesuita martire del Messico, interpretò il Presidente Callas.

Terminati i quattro anni di aspirantato ricevette la veste dal Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone quindi, dopo un mese passato in famiglia, alla fine di novembre, sulla motonave Vittoria, partì per l'India insieme a quattro compagni chierici ed un coadiutore (tra i chierici vi era il compaesano Candido Valloggia).

A Madras i giovani novizi furono ricevuti dall'Arcivescovo Salesiano Sua Ecc. Mons. Eugenio Mederlet e dallo zio Mons. Giovanni Mora vicario generale. Ai sei novizi italiani altri quattro indiani, tre chierici e un coadiutore, se ne aggiunsero: dopo tre giorni di permanenza a Madras partirono per Tirupattur, un paese a circa 300 km., ed il giorno 11 dicembre iniziarono il loro Noviziato.

La casa di noviziato era piuttosto piccola e scomoda ed i novizi dovettero superare varie difficoltà. Era circondata da un vasto cortile con una varietà di alberi piccoli e grandi. Quella proprietà era stata comprata un po' di tempo prima dall'Arcivescovo di Madras. Era rimasta inabitata per qualche anno, perciò erano numerosi i serpenti, le scimmie, gli asini che vagavano durante la notte e davano disturbo.

Il chierico Giovanni si distinse subito per la sua abilità soddisfatta nel dar la caccia alle scimmie, che venivano persino in refettorio a rubare il cibo, e ad uccidere serpenti. Come i veri incantatori di serpenti, qualche volta andava a cercarli suonando il flauto per attirarli. Ma forte e deciso com'era, lavorò seriamente per la sua formazione. E si distinse presto per lo studio della lingua parlata nel posto: il tamil.

Il periodo di noviziato durò quasi quattordici mesi perché, essendo quello il primo anno di noviziato della nuova ispezione del Sud-India, vi erano state delle irregolarità nel documento di erezione. Perciò i novizi fecero i loro voti solo il 29 gennaio 1935, festa di San Francesco di Sales.

piazzaleto della casa bianca.

I tre raccolti vennero misurati con il "paili". Insomma, la zona arata dal trattore aveva dato, da sola, duecentodieci chilogrammi di riso, mentre le altre due messe insieme non diedero che complessivi centocinquanta chilogrammi.

La fiducia fiorì in quella povera gente; il trattore rombò tutti i giorni sui campi; Patiu ebbe un lavoro gravoso per soddisfare a tutte le richieste di aratura meccanica.

Evangelizzazione e promozione umana vanno, da sempre, di pari passo. Accanto al lavoro per dare acqua, luce, pane, per ridurre la mortalità di tanti bambini, per la costruzione di dighe, di canali di irrigazione, per l'acquisto di motopompe, vi era soprattutto il delicato lavoro di evangelizzazione, di assistenza religiosa, scolastica, di preparazione e formazione di catechisti.

Poco per volta il pesante e arduo lavoro influì sul suo organismo. Finché un giorno la terribile giungla non fermò i suoi passi. Non in modo definitivo, poiché i suoi pensieri, una volta tornato in patria, volavano ad ogni ora del giorno verso la sua missione prediletta.

Racconta sempre Bruno Valsesia:

Fu un medico tedesco del territorio di Goa a dirgli:

«Padre, Lei deve tornare subito in Italia a curarsi»

«Non posso, ho tanto da fare» rispose Padre Giovanni.

«Non deve restare neppure un giorno, io avvertirò i suoi superiori»

«Essi hanno fiducia in me e dunque!?!...»

Il medico aveva ben capito chi era quel suo paziente e gli era affezionato come a un grande fratello. Tuttavia, un mattino, visto che non poteva nulla contro l'ostinato coraggio di quell'uomo in tunica bianca, dovette essere perentorio con lui: «Padre, tra due o tre mesi lei sarà cieco, le retine dei suoi occhi sono invase di sangue, il suo piede diventerà inguaribile, mi scusi Padre, ma devo dirle la verità, io non sono che un medico, vada in Italia a curarsi e un giorno potrà rivedere la gente di Valpoi».

«Andrò,andrò, ma mi lasci finire la Chiesa. Ha visto com'è bella? I miei operai non sono ancora dei muratori provetti ed io devo assisterli, poi ci andrò glielo prometto».

Il giorno in cui ci fu la sua partenza per l'Italia, a Valpoi, vicino alla bianca casa della Missione ci fu qualcosa di insolito. Una folla di gente in drappi bianchi se ne stava rattristata come in preghiera. C'erano, oltre i cristiani, molti indù dalle membra scarne, ossute e nere come ebano. Erano venuti dai villaggi più lontani della giungla, avevano camminato per ore e ore.

Egli sforzava lo sguardo come a diradare le grandi ombre che gli turbinavano negli occhi. Cercava di guardare a quei suoi figli e riconoscerne i visi, ma non vedeva più che ombre confuse... Anche Joachim e Manuel che gli erano vicini non avevano più i tratti del viso ben delineati. Soltanto le loro voci erano chiare, tenere e imploranti.

«Tornerò, vi prometto che tornerò...»

Varie volte espresse il suo desiderio di tornare. Non potè farlo. Ma non dimenticò mai la sua missione. Lavorò per la sua gente mandando specialmente aiuti finanziari che egli ottenne mediante Mostre Missionarie che organizzava con vero amore e offrendo il suo cuore.

Padre Candido Valloggia, che ci ha fornito molte notizie sulla sua vita missionaria, afferma che il suo compaesano, amico, confratello è stato "un eroe del lavoro, della sofferenza, del sacrificio". E lo saluta con le parole del Vangelo: "Bene, servo buono e fedele, entra nel gaudio del tuo Signore".

I ricordi di Padre Mora non possono concludersi senza un accenno almeno agli ultimi anni trascorsi in Italia. Del lavoro svolto per le missioni s'è detto. Occorre aggiungere che è stato per la nostra Comunità donatore di serenità, di ottimismo, di gioia. La sua presenza portava festa, vivacità nella conversazione. Dimostrava tanto

“I lavori agricoli nel distretto del Satari, alcuni anni fa, si svolgevano con sistemi veramente preistorici.

Gli orti venivano rigati con pioli appuntiti e zappati con piccole vanghe. I campi da riso venivano scortecciati da aratri di legno tirati dalle bufale. Anche Patiu nei primi tempi del suo soggiorno dovette adattarsi a questi procedimenti.

Aveva anch'egli lavorato gli orti e le risaie della Missione così come aveva visto fare dagli indù. In seguito aveva ottenuto dal señor Spinola, prefetto del distretto, parecchi terreni incolti. Patiu li aveva ripartiti tra le famiglie più povere, e, lui stesso aveva aiutato a disboscarli e a dissodarli. I grossi alberi venivano scalzati; un ragazzo vi saliva fino ai rami più alti, legava una fune e dal basso gli uomini tiravano a strappare ritmiche, finchè l'albero cadeva a terra. Gli arbusti venivano strappati e collocati a cintura intorno ai poderi. Le ramaglie venivano arse e le ceneri sparse come concime.

Lo stesso Señor Spinola che un giorno si trovò a passare da quelle parti, si stupì nel vedere i dossi e gli avvallamenti trasformati in orti e campi da semina.

Ma Patiu sapeva bene che gli aratri di legno non erano sufficienti a incidere profondamente il terreno e da tempo sognava di possedere un aratro meccanico trainato da un trattore come quelli che aveva visto a Panjim.

Con quello, le coltivazioni avrebbero certamente cambiato d'aspetto.

Talvolta, un desiderio covato a lungo può risolversi in un improvviso avvenimento che lascia stupiti e perplessi.

Così accadde a Patiu, perché, un bel giorno, il trattore vagheggiato varcò la foresta ed entrò nel villaggio, sotto la guida di un meccanico indiano. Una macchina da venticinque cavalli, un Dawis-brawn, rosso, munito di erpici e di aratro a dischi. Quel trattore era lo splendido dono di molti benefattori italiani.

Patiu formulò un programma agricolo che, ben presto avrebbe rivoluzionato i sistemi di quei poveri contadini.

Ma, non crediate che il trattore piacesse poi tanto agli abitanti di Valpoi. Anzi, se fosse dipeso da loro, quel trattore sarebbe là, ancor oggi, vicino al capanno della Missione, a riempirsi di polvere. Le ragioni che rendevano quella macchina inaccettabile erano due. Una di natura sentimentale e tradizionale:

— I nostri padri non avevano trattori, eppure il riso è sempre nato.

L'altra di natura tecnica:

— Quell'aratro scava solchi troppo profondi, come potranno germogliare i chicchi? Soffocheranno!

Patiu decise di tagliare pulitamente con tutti quei dubbi.

Chiamò dei contadini e disse loro:

— Faremo una prova, areremo sulla risaia della Missione, voi con le bufale, io col trattore.

Due di quelli, i più sicuri del fatto loro, accettarono quella proposta.

Patiu divise il terreno in tre zone uguali. Affidò a Zoiran la parte di sinistra, ad Angelo quella di destra. Per sè si tenne la parte centrale in modo che non nascessero contese tra i suoi due concorrenti.

I due indiani condussero sul campo gli aratri di legno tirati dalle bufale e cominciarono la loro opera. Patiu attaccò col trattore e l'aratro a dischi. Presto, il trattore sgominò le zolle, preparò un campo rosso e soffice. Gli altri due cercarono di mantenere gli aratri più a lungo nei campi.

Patiu portò un sacco di sementi di riso, ne fece tre parti di venti chilogrammi ciascuna. Poi, ognuno sparse i suoi chicchi passando e ripassando con il cesto di bambù poggiato sull'anca. Qualche giorno dopo cominciarono a cadere le piogge e quelle risaie non ebbero bisogno d'altre cure.

A ottobre, quando ci fu il raccolto, gli indù, i bramini, i cattolici si riunirono sul

Dopo il noviziato attese agli studi filosofici, sempre a Tiruppattur, ove veniva aperto lo Studentato.

In questi anni, accanto all'impegno accurato per le materie scolastiche, si applicò per l'oratorio festivo, distinguendosi per l'abilità con cui sapeva attirare e intrattenere i ragazzi. Formò un buon numero di chierichetti per le funzioni religiose. E poiché aveva già acquistato una buona conoscenza della lingua tamil, scrisse vari drammi per la recita dei ragazzi. Ciò piacque molto alla gente.

Terminato lo studio della filosofia venne destinato a Vellore, ove era la migliore scuola per ragazzi tamil di tutta l'Ispettorìa. Lavorò con successo e con grande soddisfazione dei Superiori. Anche qui una delle sue cure principali fu quella del piccolo clero. Il servizio religioso dei ragazzi era perfetto. Difatti, quando l'Arcivescovo venne a Vellore per una speciale celebrazione, rimase così impressionato che lodò pubblicamente il chierico e gli diede un premio.

Dopo due anni di tirocinio andò allo studentato teologico di Shillong nell'Assam. Anche nello studio della teologia riuscì molto bene ed ebbe sempre buoni voti. Ma poi scoppiò la seconda guerra mondiale. L'Italia era schierata contro l'Inghilterra, perciò tutti i missionari italiani, assieme a quelli tedeschi ed altri furono portati al campo di internamento. L'India era colonia inglese, ma vigeva già allora un movimento per l'indipendenza. Gli inglesi pensavano che i missionari italiani potessero favorire questo movimento. Perciò i Sacerdoti ed anche i chierici furono prima portati a Deoli e, dopo alcuni mesi, a Dehra Dun, un grande campo e centro militare vicino a Delhi. Nel campo vi erano molti sacerdoti anche di altre congregazioni religiose. Vi erano due Vescovi, un Francescano e un Domenicano. I chierici poterono continuare lo studio della teologia e così si ebbero le Ordinanze Sacerdotali nel campo.

Don Giovanni Mora venne ordinato Sacerdote per la festa di Don Bosco nel 1943.

La guerra volgeva al termine e l'Italia si era schierata contro la Germania. Allora i Sacerdoti incominciarono ad essere liberati in piccoli gruppi.

Ma il Padre Giovanni Mora non aveva mai avuto simpatia per l'Inghilterra e in varie occasioni aveva dimostrato i suoi sentimenti. La posta che entrava ed usciva dal campo era tutta censurata. Non si sa come, ma le autorità inglesi sapevano più o meno cosa pensavano i vari sacerdoti. Fu così che, a guerra finita, a Padre Mora non fu concessa la libertà, anzi gli fu ordinato di tornare in Italia. Ma lui, assieme a pochi altri, chiese al Governatore Portoghese il permesso di andare a Goa, colonia portoghese. Avutolo, come segno di ringraziamento, in poco tempo imparò tanto portoghese da poter fare un piccolo discorso al Governatore quando arrivò a Goa. A Goa era finito alcuni secoli prima San Francesco Saverio, l'apostolo delle Indie e patrono delle missioni. A lui, che riposava a poca distanza dalla sua missione, Padre Mora si ispirò per la sua opera di evangelizzazione.

Fu destinato alla missione di Valpoi, un villaggio circondato dalla giungla nella zona chiamata Satari. Padre Giovanni fu il primo a scoprire l'esatta configurazione di centotré villaggi rintanati in quella foresta che è la più antica del mondo. Si mise subito al lavoro. Girava molto in motocicletta e col camioncino. Difese strenuamente i diritti dei poveri e per questo ebbe dei veri attriti con i bramini, gli esponenti della casta più elevata. Non cedette mai e si guadagnò l'affetto di tanta povera gente. Patiu in lingua Concani significa affettuosamente: Padre. Tutti lo chiamavano Patiu, immagine visibile del celeste Patiu. In questa località passò 20 anni di vita in un'opera assidua, piena di rischi e di imprese che talvolta, a distanza di anni ormai, si intratteneva a raccontare scherzosamente ai confratelli durante la mensa. E concludeva: *"Così è la giungla: tiri a un cervo, poi ti accorgi che è un bufalo e ti trovi davanti a un cinghiale, o, peggio a una tigre..."*.

Nei Racconti sulla vita missionaria di Padre Mora, Bruno Valsesia si sofferma sulle attività svolte con animo intrepido.

Leggiamone una pagina.

buon senso, concretezza. Per questo incoraggiava, era fermento di bene, specie amministrando il sacramento della riconciliazione. Era uomo di preghiera, ricco di Dio. Per questo era riuscito a vedere in tanta povera gente la fotocopia di Dio e ad amarla. Era uno che suscitava venerazione e rispetto perché soffriva senza mai lamentarsi e perché aveva sofferto senza scoraggiarsi.

Durante l'ultimo periodo della vita rimase completamente cieco ma

*"ne' suoi occhi brillava una luce
che gli uomini vengono a cercare da lontano".*

Era la luce dell'amore che aveva saputo donare.

La sua scomparsa dalla terra ha lasciato in tutti noi una serenità grande: è la riconoscenza a Dio per avercelo dato, è il riconoscimento per il bene che egli ha compiuto; è la certezza della pace che gode in Dio. Questa pace vogliamo ricordare con i versi del poeta della sua seconda patria, Tagore:

*"Di fronte si stende l'oceano di Pace.
O Timoniere, salpa verso l'alto mare,
tu sarai il mio eterno compagno
prendi, o prendimi nelle tue braccia.
La Stella Polare brillerà
illuminando il sentiero verso l'Eternità.
O Dio di misericordia,
il tuo perdono, la tua pietà
saranno il perenne mio sostegno
nel viaggio ai lidi dell'Eternità.
Possano i legami terreni sciogliersi,
il possente Universo prendermi fra le sue braccia,
ed io venga a conoscere senza timore
il Grande Ignoto".*

Ora ha compiuto l'ultimo viaggio nell'oceano che aveva attraversato per annunciare l'amore del Padre, lui il Patiu del Satari.

Dal suo traguardo ci attende e ci incoraggia.

La Comunità di Borgomanero

Borgomanero, 24 luglio 1986

DATI PER IL NECROLOGIO

Padre GIOVANNI MORA,
nato a Borgomanero (Novara) il 21/10/1912
morto a Borgomanero (Novara) il 14/05/1986
a 73 anni di età, 51 di professione, 43 di sacerdozio.

*Mo. Valdocco
U. Orsolicatrice*